



RASSEGNA STAMPA



Ritagli stampa ad uso esclusivo del destinatario

I contenuti degli articoli appartengono ai legittimi proprietari

Materiale selezionato ad uso didattico

**PLANSPIEL BÖRSE
STOCK MARKET LEARNING
APPRENDRE LA BOURSE
JUEGO DE LA BOLSA
CONOSCERE LA BORSA**



CHE COSA E' il PIL

Prodotto Interno Lordo:

Il Prodotto Interno Lordo (dall'inglese gross domestic product o GDP) è il valore totale dei beni e servizi prodotti in un Paese da parte degli operatori economici nel corso di un anno, e destinati al consumo dell'acquirente finale, agli investimenti privati e pubblici, alle esportazioni nette.

Il livello del PIL è quindi una misura della dimensione economica di un Paese.

La crescita del PIL a prezzi costanti è la misura più utilizzata per quantificare l'andamento di un'economia. Solitamente i dati sul PIL sono diffusi in termini di variazioni percentuali e l'andamento del PIL è alla base delle analisi delle oscillazioni dell'attività economica.

Indicatori alternativi al PIL.

Se il PIL è un indicatore che viene considerato dagli economisti per dare un senso all'andamento generale di una economia nazionale, da tempo ormai, si stanno diffondendo altri misuratori statistici "non propriamente economici" che vanno a dare valore alla percezione di vita di uno stato e di una nazione.

Infatti i dubbi riguardano il suo impiego come indicatore del grado di sviluppo in senso ampio e del livello di benessere della popolazione. Più precisamente viene sottolineato il fatto che alla nozione di PIL dovrebbero essere accostati anche indicatori in grado di cogliere elementi relativi alla distribuzione del reddito, oppure alla sostenibilità ambientale della crescita, in considerazione del fatto che l'attività di produzione può in alcuni casi determinare un depauperamento delle risorse naturali di un Paese.

Fra i vari tentativi di sviluppare nuovi indicatori sintetici della performance di un'economia si segnalano il FIL (Felicità Interna Lorda), l'ISU (Indice di Sviluppo Umano), e il BES (Benessere Equo Sostenibile).

La questione non è nuova. Uno dei primi ad ammettere che né il fine di una nazione né la soddisfazione di una persona risiedesse nel benessere economico fu Robert Kennedy nel 1968, durante un incontro con gli studenti dell'Università del Kansas.

«Il Pil non misura né la nostra arguzia né il nostro coraggio, né la nostra saggezza né la nostra conoscenza, né la nostra compassione né la devozione al nostro Paese. Il Pil misura tutto eccetto ciò che rende la vita degna di essere vissuta».

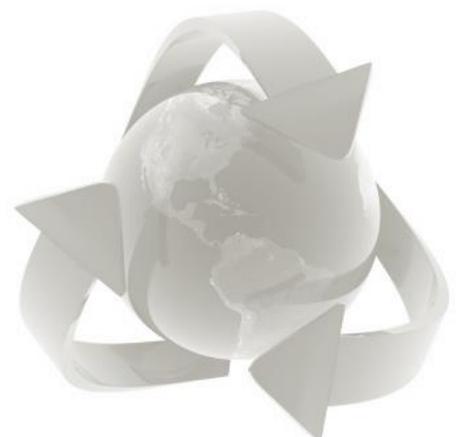
<http://www.youtube.com/watch?v=grJNlxQsqtE>

Per i nostri lavori dobbiamo comunque attenerci a quello che ci sta intorno.

Rimandiamo quindi gli approfondimenti di eventuali discussioni in classe ai siti :

<http://www.istat.it/it/conti-nazionali>

<http://felicità-sostenibile.blogautore.repubblica.it/>



Che cos'è il Pil? Proviamo a capire, per non dare i numeri

Francesco Mercadante il 14 Novembre 2018

TASCHE VOSTRE

24 ORE

“Abbiamo perduto un punto di PIL”. “Abbiamo guadagnato un punto di PIL”. Il più delle volte, si è convinti di fare informazione così, cioè per il tramite di annunci simili a quelli virgolettati, oltre i quali ci si limita a riportare dati, unità di misura e grafici, ma, in realtà, non si fa altro che creare aree di mistero e smarrimento, legami d'assenza tra chi scrive e chi legge. Viene a configurarsi, nel tempo, una sorta di dialettica paradossale tra il creatore della notizia e il fruitore, una sorta di dialettica di rottura o, più correttamente, una dialettica senza dialogo. La notizia, a propria volta, finisce coll'essere una vera e propria figura retorica, un rinvio a qualcos'altro. Le colpe sono equamente distribuite. Da una parte, i giornalisti sono costantemente accusati di 'manipolazione', dall'altra, tuttavia, la maggior parte degli accusatori resta ben distante dall'approfondimento critico. In altri termini: allo stesso modo in cui dire “il debito italiano è pari a oltre il 130% del PIL” è un'indicazione socio-economica e nulla di più, così parlare di deficit al 2,4% equivale a dare i numeri. Non c'è da meravigliarsi che, a un certo punto, sui social network si diffondano i claim degli economisti dell'ultima ora, i quali, per esempio, ora paragonano la BCE alla Banca del Giappone, mostrando di non conoscere le differenze, ora pretendono, indirettamente e non rendendosi conto della gravità di certe affermazioni, che la BCE risolva i problemi di contabilità del nostro paese.

Certi numeri, che assumono molto di frequente un valore statico, nella realtà, appartengono a veri e propri flussi per conoscere i quali occorre consultare il Bilancio dello Stato, la Legge di Assestamento e, da ultimo, entrare nel merito tecnico della Manovra di Bilancio. Il Bilancio dello Stato, infatti, contiene riferimenti che, forse, possono permetterci di far luce dove troppe ombre si addensano: consultando la sezione I, si riscontra che alla voce “entrate – Innovazioni legislative” corrisponde il valore di -11,8 mld, mentre la voce speculare, cioè quella delle “spese” della stessa sezione, fa registrare 4,3 miliardi. Già questi dati di ragioneria elementare dovrebbero indurre i più agitati populistici alla pausa di riflessione. Proseguendo oltre ed entrando nella sezione II, quella di “rifornimenti, defianziamenti e riprogrammazione”, rileviamo -1,3 miliardi. Bisogna notare che il DL 148/2017 collegato alla manovra ha prodotto entrate per 1,2 miliardi e spese per 1,2 mld. Di conseguenza, si ottiene un saldo complessivo della manovra di -14,8 miliardi. Se si aggiunge il “saldo a legislazione vigente”, il netto da finanziare arriva a -45 miliardi. Restando nell'ambito delle “previsioni di competenza” e studiando le integrazioni proiettive del 2019 e del 2020, giungiamo, rispettivamente, a -265 miliardi e -246 miliardi. Tutto questo ci fa capire – per dirla in soldoni – che lo Stato non ha alcun margine. Dunque, non basta dire che il PIL è pari a qualcosa virgola qualcos'altro, come non è affatto utile dire che si tratta di una stima dell'insieme di beni e servizi finali prodotti in un anno. Sarebbe fuorviante farlo perché genererebbe solo numeri e definizioni e non una valutazione dei flussi. Il PIL infatti è, anzitutto, un flusso di moneta, una misura del reddito e della spesa. Agli addetti ai lavori questo sforzo di semplificazione o alleggerimento potrebbe apparire inadeguato, tuttavia, a nostro avviso, è essenziale offrire al grande pubblico un contributo di spiegazione e chiarimento, un che di didattico esplicativo con cui si possa accedere alle voci di bilancio riportate sopra e capire quale sia il loro legame col Prodotto Interno Lordo. Il primo tra gli esempi che si possano fare proviene dalla più parte dei manuali di macroeconomia. Se noi spendiamo 5 euro per acquistare del pane, generiamo un reddito per il panificatore, ma, com'è ovvio, questo reddito è preceduto da una spesa. Bisogna partire da questo scambio per capire la vera natura dinamica del PIL. Da ciò ricaviamo una prima elementare formula di calcolo, prezzo per quantità di prodotto, e, nello stesso tempo, coinvolgiamo la variabile della capacità di spesa del consumatore: (prezzo di X per quantità di X) più (prezzo di Y per quantità di Y) più (prezzo di N per quantità di N) e così via. Una catastrofica sciocchezza che si legge su molti blog con riferimento al PIL riguarda la valutazione dei beni intermedi e del valore aggiunto. In pratica, alcune maschere dell'economia di sottobosco ritengono che il PIL non sia attendibile perché non tiene conto del valore intermedio. Quest'affermazione è assimilabile a una 'bufala' per portata disinformativa. Anzitutto, che cos'è il valore aggiunto? Nell'esempio del pane, il valore del pane meno quello della farina – semplificando il passaggio. Di conseguenza, ipotizzando che il panificatore abbia speso 2 euro per acquistare la farina, il suo valore aggiunto è di 3 euro. Se noi consideriamo il prezzo di 5 euro come quota-PIL, per così dire, abbiamo già incluso il valore intermedio e sarebbe un grave errore contabilizzare per la seconda volta il valore delle materie prime.

Un indicatore di cui si parla molto poco nel dibattito sul PIL è quello del valore d'imputazione, una stima ipotetica su alcuni beni e servizi che non sono perfettamente classificati e che, di conseguenza, vengono affidati alle cosiddette imputazioni. Un altro esempio a beneficio della concretezza delle informazioni è quello degli immobili a uso abitativo. Quand'anche essi siano sfitti o abitati dal proprietario, l'istituto di statistica non fa altro che calcolare il valore di una pigione ipotetica incassata dal proprietario e pagata dal potenziale, oltre che immaginario, affittuario. Non manca da questa categoria la stima del valore del servizio reso da un vigile del fuoco o da un carabinieri, i quali vengono inclusi nella categoria del “come se”... come se, per esempio, il servizio fosse privato e avesse un costo. Dal 2014, nell'area delle imputazioni si sono iscritti anche spesa e reddito derivanti dall'economia sommersa; la qual cosa non ha mancato di suscitare polemiche per via dell'approssimazione con cui devono essere trattati, giocoforza, i principali dati.

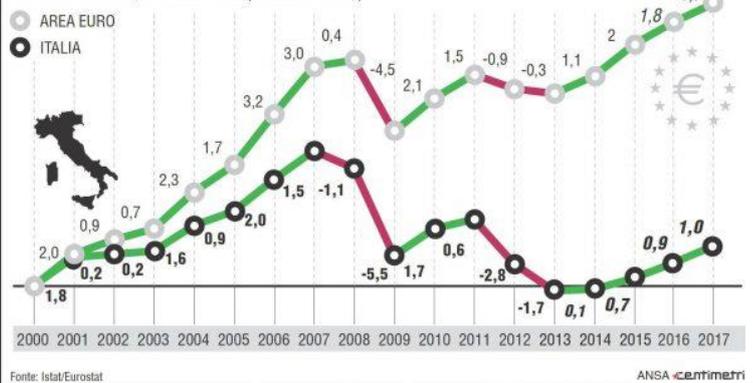
È corretto dire, comunque, che finora abbiamo parlato di PIL nominale, cioè di un valore monetario in relazione ai prezzi correnti, ed è doveroso precisare che esso può risultare inadeguato, giacché prezzi e quantità sono variabili non regolate da un rapporto di proporzionalità diretta. L'aumento sproporzionato dei prezzi non porta con sé l'aumento della produzione o della capacità di acquisto delle persone. Ne consegue che un calcolo “più realistico” è quello effettuato attraverso la designazione dell'anno base: il PIL reale. In sostanza, se scegliamo il 2015 come anno base dei prezzi, nella relazione matematica di calcolo del 2018, varia solo la quantità del prodotto: (prezzo di X 2015 per quantità di X 2018) più (prezzo di Y 2015 per quantità di Y 2018) più (prezzo di N 2015 per quantità di N 2018). Il rapporto tra il PIL nominale e il PIL reale ci dà poi il trend dei prezzi, che nel linguaggio tecnico prende il nome di deflatore del PIL. In quanto al trend dei prezzi, disciplina e correttezza impongono che si volga l'attenzione anche all'IPC (Indicatore dei Prezzi al Consumo), elaborato sulla base di un paniere di beni e servizi e ricavato dalla seguente formula: quantità per prezzo anno corrente su quantità per prezzo dell'anno base.

La formula cui si ricorre per rappresentare in sintesi simbolico-algebrica il PIL è la seguente: $Y = C + I + G + NX$, dove C sta per consumi, I per investimenti, G per spesa, NX per esportazioni nette e meglio nota per alcuni come identità keynesiana. Solo la comprensione dell'insieme di queste variabili può condurci a un riesame efficace del bilancio dello Stato. Un esempio decisivo ci è dato dagli investimenti, che molto spesso sono documentati senza uno studio parallelo del tasso d'interessi, laddove è fondamentale istituire la relazione tra le due componenti perché, all'aumentare degli interessi e dello spread applicato dalle banche, diminuisce verosimilmente l'acquisto di beni strumentali da parte delle imprese e di beni non primari da parte delle famiglie. Allo stesso modo, è probabile che si riduca anche la propensione marginale ai consumi, facendo dunque scendere anche il valore degli stessi. A questo punto, è naturale che la gestione della spesa pubblica (G) condizioni in modo significativo consumi e investimenti. Non a caso, se un governo aumenta la spesa, di conseguenza aumenta la domanda aggregata, cioè la spesa in consumi e investimenti di famiglie e imprese. Adesso, si può fare qualche passo indietro e tornare ai numeri del bilancio dello Stato. Qualcuno, legittimamente, infatti, potrebbe chiedersi: “Perché i valori sono tutti negativi, a dispetto di un elevato fattore di spesa-deficit?”. Oppure: “Perché aumenta la disoccupazione, nonostante la manovra del popolo?”. La risposta a queste domande è addirittura banale: se il governo, pur “manovrando in deficit”, costruisce ospedali, autostrade e, più in generale, com'è ovvio, opere pubbliche, allora contribuirebbe alla formazione di capitale lordo attraverso un investimento fisso, ma se, al contrario, si limita a misure assistenziali improduttive, non fa altro che creare un vero e proprio vuoto di politica economica. Ed è chiaro che qui noi stiamo enfatizzando e semplificando i passaggi. L'assenza di un autentico piano d'investimenti può addirittura diventare un rischio mastodontico perché potrebbe far crescere la domanda interna a danno del saldo della bilancia commerciale e delle esportazioni nette.

Esito del ragionamento: *rebus sic stantibus*, a meno di correzioni, il PIL si ridurrà.

La crescita reale

Variazioni % del Pil, fatto 100 il 2000 (valori concatenati)



La qualità della vita si misura oltre il Pil
Arrivano gli indicatori del benessere

L'economia che cambia

Oltre il Pil

Per capire la salute di un Paese ci sono anche altre variabili: dalle diseguaglianze all'obesità. Dal 2018 il governo le misurerà

Arrivano gli indicatori del benessere

ROSARIA AMATO

ROMA. Valutare il benessere complessivo della popolazione, andando oltre la misurazione della ricchezza prodotta. Se l'industria scoppia di salute ma i processi durano dieci anni, o se l'abusivismo edilizio sfigura le città, le condizioni di vita peggiorano a dispetto della crescita: il problema è capire come questo avviene, e come si può intervenire non solo per far crescere il valore aggiunto, ma anche l'istruzione, la sicurezza, l'occupazione delle donne con bambini. Di indicatori che diano una visione più completa del benessere di un Paese si parla da molti anni e in sedi molto prestigiose, dall'Ocse all'Assemblea generale dell'Onu, e adesso l'Italia ha deciso di raccogliere la sfida: come previsto dalla riforma della legge di Bilancio (l.163/2016), un comitato di esperti ha individuato dodici "Indicatori di benessere equo e sostenibile", a partire dal lavoro svolto da alcuni anni da Istat e Cnel. Lo schema di decreto del ministero dell'Economia con gli indicatori è stato inviato in estate alle commissioni Bilancio di Camera e Senato, che hanno dato parere favorevole. In attesa del decreto del Mef, nel frattempo il governo ha inserito nel Def in via sperimentale i primi quattro indi-

catori: il reddito medio disponibile, un indice di diseguaglianza, il tasso di mancata partecipazione al lavoro e le emissioni di CO2 e di altri gas clima alteranti. Entro il 15 febbraio il ministero dell'Economia dovrà valutare per la prima volta che impatto hanno avuto le misure della legge di bilancio rispetto a questi parametri.

«Sono stati scelti perché esisteva già una modellistica avanzata, e quindi è più facile fare una valutazione - spiega Federico Giammusso, presidente del comitato che ha scelto gli indicatori e dirigente del Mef. - L'Italia è il primo Paese al mondo che si lancia in questo esercizio un po' temerario di "tendenze programmatiche del benessere". È ovvio che il Pil non verrà mai scalzato nella sua centralità in riferimento alla politica economica, però l'ambizione è che nel dibattito questi dodici indicatori diventino sempre più importanti». Sui dodici indicatori al completo invece l'appuntamento è al Def 2018. Andare oltre il Pil però non sarà facile, ammette Roberto Monducci, direttore del dipartimento di produzione statistica dell'Istat: «Dal punto di vista statistico sarà una bella sfida aggiornare tutti gli indicatori allineandoli temporalmente al ciclo delle policy. Per alcuni il livello di tem-

pestività è già soddisfacente, ad esempio per gli indicatori sul mercato del lavoro. Per altri, come quelli sulla disuguaglianza, l'aggiornamento è molto impegnativo. Però l'Italia si è davvero posizionata all'avanguardia, e noi dell'Istat siamo molto orgogliosi del fatto che il Bes abbia costituito il framework di questo lavoro». Per valutare l'impatto delle politiche del governo non basteranno però i dati: «Se il governo favorisce l'assunzione dei giovani - osserva Enrico Giovannini, membro del comitato e portavoce dell'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile (ASviS) - ma l'occupazione non aumenta per via di uno shock esterno, per capire l'effetto della politica servono modelli complessi. Il governo dovrà fare delle previsioni triennali con il Def, e poi ogni anno dovrà pubblicare una relazione sull'impatto delle misure della legge di Bilancio. Si tratta di un importante salto di qualità. Poi gli istituti di ricerca faranno le loro valutazioni: anche l'ASviS lo farà: ad esempio nel rapporto che presenteremo il 28, faremo vedere attraverso un modello elaborato dalla [fondazione](#) Eni Enrico Mattei come sia possibile simulare gli effetti di politiche alternative sul futuro economico, sociale e ambientale del nostro Paese. Nei Paesi nordici lo fanno da tem-

po».

**INDICE DI ABUSIVISMO EDILIZIO**

Numero di costruzioni abusive per 100 costruzioni autorizzate dai Comuni. Esprime il grado di sfruttamento del suolo e del deterioramento del paesaggio, definisce anche in parte il "consumo di suolo"

**INDICE DI POVERTÀ ASSOLUTA**

Percentuale, sul totale dei residenti in Italia, di persone appartenenti a famiglie con una spesa complessiva per consumi inferiore al valore soglia di povertà assoluta. È l'indicatore per le politiche contro l'esclusione sociale

**OCCUPAZIONE FEMMINILE**

È il rapporto tra il tasso di occupazione delle donne tra i 25 e i 49 anni con figli in età prescolare e delle donne della stessa età senza figli. Misura l'adeguatezza dei servizi di welfare per la conciliazione casa-lavoro

**INDICE DI DISUGUAGLIANZA**

È il rapporto tra il reddito equivalente (che tiene conto cioè della diversa composizione familiare) totale del 20% della popolazione con il più alto reddito e il 20% della popolazione con il più basso

**SPERANZA DI VITA IN SALUTE**

Indica il numero medio di anni che un bambino nato nell'anno di riferimento può aspettarsi di vivere in buona salute. Consente di valutare la qualità della sopravvivenza, in una fase in cui la popolazione sta invecchiando

**REDDITO MEDIO PRO CAPITE**

È il rapporto tra il reddito lordo disponibile delle famiglie "aggiustato" (che include cioè il valore dei servizi in natura forniti dalle istituzioni pubbliche e senza fini di lucro) e il numero totale delle persone residenti in Italia

**SOVRAPPESO E OBESITÀ**

È la proporzione standardizzata di persone di 18 anni e più in sovrappeso o obese sul totale della stessa fascia di età della popolazione. È un fattore di rischio rilevante per varie patologie croniche

**USCITA PRECOCE DALL'ISTRUZIONE**

Percentuale della popolazione in età 18-24 anni con al più un diploma di scuola secondaria di primo grado, che non è in possesso di qualifiche professionali regionali ottenute in corsi con durata di almeno 2 anni

**CRIMINALITÀ PREDATORIA**

L'indice misura il numero di vittime di furti in abitazioni, borseggi e rapine per 1.000 abitanti. Si propone di valutare la sicurezza personale, con l'obiettivo di considerare gli effetti della microcriminalità

ECONOMIA La provocazione

Il Pil è morto lunga vita al Pil

È una variabile screditata e non misura il benessere. Ma per la politica economica resta centrale

di **Andrea Zhok**

Che il Prodotto interno lordo (Pil) non sia un affidabile misuratore del benessere è tesi tutt'altro che nuova. Ne troviamo un'eloquente espressione già nel celebre discorso di Robert Kennedy all'Università del Kansas (1968). E tuttavia, nonostante l'equivalenza tra Pil e benessere sia stata reiteratamente screditata, la sua influenza sul discorso pubblico e sull'elaborazione di politiche economiche rimane enorme. Non c'è variabile economica più compulsivamente invocata per trarne conseguenze politiche.

Il Prodotto interno lordo è il valore totale di mercato di tutti i servizi e beni finali prodotti dall'economia di un paese in un certo lasso di tempo. Concretamente il Pil finisce per essere la misurazione del monte reddituale totale in un'economia. Perché questo parametro sarebbe disgiunto da una valutazione del benessere della cittadinanza?

Una prima ragione è che il Pil non misura gli introiti dei cittadini di un paese (lo fa il Prodotto nazionale lordo), ma solo gli introiti prodotti sul territorio del paese. Ciò fa sì che la produzione e il guadagno di lavoratori o aziende stranieri in Italia conti come nostro Pil anche se, per ipotesi, tutto il relativo reddito finisce su conti correnti all'estero e venisse colà speso. Uno spostamento totale del reddito fuori dal paese di produzione è un mero caso di scuola, ma non lo è il fatto che accaparrarsi investimenti esteri a colpi di agevolazioni fiscali può far aumentare il Pil mentre non fa aumentare la ricchezza del paese.

Una seconda ragione, più radicale, è che esistono numerosi beni e servizi la cui unica funzione è di difenderci da problemi di nuova insorgenza. Spesso per venire incontro ai meccanismi di mercato si introducono cambiamenti sociali, ecologici, industriali con danni collaterali come l'aumento della criminalità, il degrado dell'ambiente, l'aumento di stress lavorativo, eccetera. Paradossalmente le nostre spese per difenderci da questi nuovi mali, dalle porte blindate alle assicurazioni sui beni, dalla depurazione dell'acqua alle cure mediche, ecc. finiscono nel conteggio del Pil. Naturalmente esse non segnalano l'appagamento di un desiderio, ma solo la neutralizzazione di una nuova minaccia.

Una terza ragione concerne il passaggio di beni e servizi dalla sfera informale a quella monetaria. Esistono beni e attività innumerevoli che esulano dalla sfera di mercato: possiamo passeggiare in un bosco, o bagnarci su una spiaggia, o lasciare i bambini alle cure di un nonno, senza metter mano al portafoglio. Ma se il bosco o la spiaggia vengono privatizzati, o se il nonno è indisponibile perché continua a lavorare, non potendo andare in pensione, ciò ci obbliga a ricorrere a transazioni economiche per ottenere la medesima utilità. Questi disagi vengono registrati come aumento del Pil, giacché per ottenere ciò che prima era gratuito ora dovremo guadagnare (lavorare) di più.

Una quarta ragione è che in tutti i processi di produzione vengono consumate risorse (naturali o sociali) il cui deperimento non compare nel conteggio del Pil. Ciò avviene in modo macroscopico sul piano ambientale, dove il processo di esaurimento di risorse come petrolio, pesce, legname, ecc. rimane invisibile al calcolo

economico, in cui si manifesta solo come gioioso aumento produttivo.

Oltre a queste obiezioni ve ne sono di più dirette, come il fatto che il Pil sia una misura media (indifferente alle disuguaglianze interne), e che non catturi neppure l'intuitiva variabile "potere d'acquisto" (ignorando il rapporto con il costo della vita).

In linea di principio un paese può andare progressivamente a picco sul piano sociale, civile, culturale, ambientale, familiare, psicologico mentre il suo Pil passa di trionfo in trionfo. Questa divergenza era stata catturata già negli anni '70 dal cosiddetto "paradosso di Easterlin", che notava su base statistica come all'aumentare del reddito disponibile il soddisfacimento personale aumentasse all'inizio, per poi appiattirsi e regredire.

Ora, posto che il nesso tra Pil e miglioramento della vita è o contingente o immaginario, e che questa verità, lungi dall'essere un'opinione esoterica, è da tempo un'istanza consolidata, ci si potrebbe chiedere com'è possibile che continuiamo a pendere dalle labbra del prossimo bollettino sul Pil e a determinare politiche pubbliche su questa base.

È però vero che variazioni del Pil possono mordere molto direttamente nelle carni dei popoli. Trattandosi di una variabile valutata dai mercati internazionali, e persino incastonata in quel totem europeo che è il rapporto Deficit/Pil, suoi spostamenti possono comportare ritiro di investimenti e disoccupazione. Ma questo significa solo che la misura del Pil ha effetti reali sul benessere collettivo perché alcuni individui in posizioni strategiche credono che abbia effetti reali. Va peraltro osservato come quelli cui piace intrattenere questa credenza hanno spesso ragioni private, ma molto concrete, per farlo, giacché le alterazioni del Pil, se c'entrano poco con il benessere collettivo, c'entrano parecchio con i margini di profitto a breve termine del mercato dei capitali. Senza troppa malizia: la posizione di eminenza teorica del Pil nel dibattito pubblico, e nelle scelte politiche nazionali, deriva in ultima istanza dall'utilità di quella variabile per gli investitori internazionali e il ceto politico che li tutela.

Ci sono stati molti tentativi di mettere in campo una mi-

surazione del benessere da opporre criticamente al Pil: dallo Human Development Index, all'Index of Sustainable Economic Welfare, fino agli ottimi rapporti BES dell'Istat. Tuttavia perché una tale proposta diventi una base significativa per orientare le politiche è necessario si pervenga a un indice unitario, affidabile e duraturo. L'Italia è il primo paese ad aver introdotto ufficialmente, dal 2016, un tale indice, il che sarebbe motivo d'orgoglio, se la sua implementazione non fosse stata imbarazzante. L'indice attuale è determinato da soli quattro parametri (reddito medio, indice di disuguaglianza, tasso di inoccupazione ed emissioni di CO₂) che sono palesemente arbitrari, non rappresentativi, e in parte sovrapponibili a quelli già conteggiati dal Pil. Questa scelta lascia presagire l'ennesima ammuina gattopardesca: difficile non pensare che si tratti di parametri scelti per dar a intendere che il tema sta a cuore, ma con la garanzia di non disturbare il conducente. Peraltro non è difficile comprendere i timori di chi, non solo in Italia, voglia introdurre tali parametri alternativi. Farlo potrebbe infatti rivelare rapidamente ai più come le epiche tenzioni politiche incentrate su qualche decimale del Pil siano state grandi sceneggiate ad uso del pubblico votante. Mostrare come l'ossessiva misurazione del nostro "progresso economico" sia di fatto – magari all'insaputa degli attori che la inscenano – una recita mistificante, potrebbe dare il colpo di grazia ad una classe politica la cui credibilità presso l'opinione pubblica è da tempo ridotta a brandelli. ■



Traders al lavoro al New York Stock Exchange

Qualità della vita

GRADUATORIE DI SETTORE E METODOLOGIA

Si allarga il divario

Le province del Nord non dominano solo nelle statistiche economiche ma conquistano posizioni migliori anche negli indicatori demografici

Per fotografare la vivibilità servono 42 scatti

Sei novità: acquisti online, gap retributivo, spesa in farmaci, consumo di suolo, anni di studio, indice di litigiosità

Marco Biscella

■ Sei grandi fotografie, 42 scatti e più di 4.600 "dettagli" sotto osservazione. Sono gli ingredienti utilizzati per cucinare la Qualità della vita 2017. Un corredo statistico imponente, che serve per coprire in modo uniforme tutte le 110 province d'Italia. Ma vediamo, in estrema sintesi, i sei ambiti dell'indagine (nelle tabelle a fianco sono pubblicate le sei "classifiche di tappa", vera e propria anticamera della graduatoria finale, ospitata nella prima pagina di questo speciale dedicato alla ricerca).

Nella prima categoria, denominata **Ricchezza e consumi**, vengono raccolti gli indicatori più economici. Con un'avvertenza: redditi e risparmi non rappresentano, da soli, parametri esaustivi e sufficienti per misurare benessere e vivibilità, ma restano pur sempre pre-requisiti fondamentali. E qui debutta uno dei sei nuovi indicatori dell'edizione 2017: gli acquisti online, visto che l'e-commerce non è solo un canale di vendita sempre più diffuso, ma pure un moltiplicatore di benessere, con la sua capacità di generare indotto, dai servizi di logistica ai posti di lavoro. In questa categoria il Nord fa la parte del leone, con Lombardia e Triveneto che dominano la top five, mentre la Campania fa registrare le performance peggiori.

La stessa avvertenza vale anche per la seconda area d'indagine - **Lavoro e innovazione** -, perché spirito d'intraprendenza, possibi-

lità di impiego e nuove iniziative sono tutti sintomi di un buon tessuto economico e di vivacità. In questo ambito rientrano, dunque, numero di imprese registrate per 100 abitanti, tassi di occupazione e disoccupazione giovanile (quest'anno la fascia interessata non è più 15-24 anni, ma si è allargata agli under 29), quota di export sul Pil provinciale, rapporto depositi/impieghi, start up innovative e (seconda new entry) gap retributivo di genere. In questa macro-area irrompe sulla scena il Centro-Nord, con Ascoli Piceno al top e Reggio Emilia sul podio, alle spalle di Milano. In coda le province di Reggio Calabria, Ogliastro e Taranto.

La categoria **Ambiente e servizi** introduce due nuovi parametri: spesa in farmaci per abitante e consumo di suolo - che affiancano la tradizionale pagella di Legambiente sugli ecosistemi urbani e altri parametri su servizi e welfare. Qui le province di media dimensione si comportano come tanti Giano bifronte: occupano il podio (Sondrio, Trieste e Livorno), ma si piazzano pure agli ultimi tre posti (Chieti, Frosinone e Fermo, maglia nera). Quanto al Sud, non solo non occupa le ultime posizioni (come in quasi tutte le altre classifiche di tappa), ma riesce pure a piazzare Matera nella top ten.

Demografia e società è la quarta area d'indagine, con un indicatore nuovo di zecca: il numero medio di anni di studio degli over 25. In questo ambito, dove rientrano

criteri storici (densità abitativa, tasso di natalità, indice di vecchiaia, laureati ogni mille giovani), le località alpine la fanno da padrone (vince Aosta, seconda Trento e terza Bolzano).

Nella quinta macro-categoria, denominata **Giustizia e sicurezza**, accanto ai classici indicatori su furti d'auto e in casa, scippi e frodi informatiche (i reati più avvertiti dai cittadini), fa il suo ingresso l'indice di litigiosità. Motivo? Immaginate che una provincia sia come un condominio: meglio vivere in una palazzina tranquilla, piuttosto che con vicini di pianerottolo riottosi e pronti a litigare su tutto. Quest'area dell'indagine è la più penalizzante per le grandi città: agli ultimi tre posti si piazzano Bari, Roma e Milano (110° posto), mentre ad aggiudicarsi la vittoria di tappa è Verbano-Cusio-Ossola.

Infine, l'area **Cultura e tempo libero**, dove contano - come sempre per la Qualità della vita del Sole 24 Ore - la diffusione di spettacoli, librerie, sale cinematografiche, luoghi di ritrovo, ma anche associazionismo sportivo e non profit. I risultati? Vince Firenze, davanti a Roma e Siena. Nella parte più bassa della classifica, invece, si trovano Ogliastro, Medio Campidano e Crotone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Classifiche a cura di:
Michela Finizio,
Andrea Gianotti
e Marco Guerra

L'ELENCO DEI 42 INDICATORI

RICCHEZZA E CONSUMI

- Pil pro capite 2016 (migliaia di euro)
- Assegno pensione media mensile 2016 (euro)
- Depositi bancari pro capite (euro)
- Canoni mensili locazione, media 2016 (euro)
- Spesa media in beni durevoli per famiglia 2016 (euro)
- Protesti pro capite, media periodo giugno 2016-giugno 2017 (euro)
- E-commerce, acquisti online (numero ordini all'anno per 100 abitanti)

LAVORO E INNOVAZIONE

- Imprese registrate ogni 100 abitanti (dati aggiornati a giugno 2017)
- Tasso di occupazione totale, media 2016 (valori %)
- Tasso di disoccupazione giovani 15-29 anni, media 2016 (valori %)
- Rapporto impieghi/depositi 2016
- Export in % sul Pil 2016
- Start up innovative ogni mille imprese (dati aggiornati a giugno 2017)
- Gap retributivo 2016 (valori %)

AMBIENTE E SERVIZI

- Indice Legambiente su ecosistema urbano (dati 2016)
- Spesa in farmaci per abitante 2016 (euro)
- Tasso di emigrazione ospedaliera 2016
- Consumo di suolo 2016 (% sulla superficie totale)
- Spese sociali pro capite dei Comuni per minori/anziani/poveri 2016 (euro)
- Banda larga 2016 (copertura % della popolazione)
- Sportelli, atm e pos ogni mille abitanti 2016

DEMOGRAFIA E SOCIETÀ

- Densità (abitanti per kmq 2016)
- Tasso di natalità per mille abitanti 2016
- Indice di vecchiaia 2016 (rapporto over 64/soggetti 0-14 anni)
- Saldo migratorio interno per mille abitanti 2016
- Numero medio di anni di studio della popolazione over 25
- Numero laureati della provincia ogni mille giovani 25-30 anni (2016)
- Acquisizioni di cittadinanza italiana ogni 100 stranieri (2016)

GIUSTIZIA E SICUREZZA

- Indice di litigiosità (nuove cause iscritte nel 2016 ogni 100mila abitanti)
- Quota cause pendenti ultratriennali su totale pendenti (2016)
- Scippi e borseggi ogni 100mila abitanti (2016)
- Furti in casa ogni 100mila abitanti (2016)
- Furti di auto ogni 100mila abitanti (2016)
- Rapine ogni 100mila abitanti (2016)
- Truffe e frodi informatiche ogni 100mila abitanti (2016)

CULTURA E TEMPO LIBERO

- Librerie ogni 100mila abitanti (dati aggiornati a giugno 2017)
- Sale cinematografiche (posti a sedere ogni 100mila abitanti - 2016)
- Numero di spettacoli ogni mille abitanti (2016)
- Ristoranti e bar ogni 100mila abitanti (2016)
- Spesa pro capite nel 2016 dei viaggiatori stranieri per provincia visitata (euro)
- Numero Onlus iscritte all'agenzia delle Entrate ogni 100mila abitanti (2016)
- Indice di sportività 2017

L'ITALIA CHE PRODUCE

Da una ricerca Community Media Research, Intesa Sanpaolo e La Stampa preoccupazione per l'economia che frena e lo stop alle grandi opere

Decrescita felice, no da 2 italiani su 3 Bene l'ambiente ma priorità al lavoro

SONDAGGIO

DANIELE MARINI

Crescere o decrescere? Meglio crescere, dando più attenzione alle nuove dimensioni dello sviluppo come la sostenibilità e l'attenzione all'ambiente. Insomma, dobbiamo proseguire a produrre e lavorare ponendo al centro la qualità del progresso. La prospettiva di una decrescita non rientra nell'orizzonte di vita delle persone. Di fronte al dilemma, è netto l'indirizzo che emerge dagli italiani interpellati nell'ultima ricerca di Community Media Research, in collaborazione con Intesa Sanpaolo, per La Stampa. Ed è un'indicazione in controtendenza rispetto a quanto stiamo assistendo in questi mesi, dove il motivo di fondo – in particolare dell'esecutivo giallo-verde, pur con alcuni distinguo interni – è marcato da un atteggiamento di negatività nei confronti di qualsiasi opera di rilievo e verso i ceti produttivi.

La Tav, i Giochi e il Brennero

Dietro l'ormai reiterata e stereotipata richiesta di voler valutare il rapporto costi-benefici per ogni opera, si prospetta l'intenzione (si passi la metafora) di tirare il freno a mano di un'auto che peraltro già procede troppo lentamente. E la stima ultima della non-crescita del Pil nel terzo trimestre di quest'anno è lì a ricordarlo. Prima l'Ilva e poi il Tap, cui invece hanno dovuto obrotto collo dare il via libera. Ma il No ai Giochi olimpici a Roma, quello pronunciato dal Comune di Torino sulla Tav e l'addio ai Giochi invernali con Milano e Cortina, i dubbi pronunciati sulla Tav a Nord-Est, il Tunnel del Brennero, la superstrada Pedemontana, e sicuramente scordiamo altre opere, sottendono una visione negativa dello sviluppo.

Ora, non c'è dubbio che un insieme di scelte operate da amministratori locali e nazio-

Il 65% vuole che lo sviluppo non si fermi, pur evitando gli errori del passato

nali, da imprese, ma anche da privati cittadini (si veda il caso degli abusi edilizi) non abbiano saputo salvaguardare una crescita ordinata e lungimirante delle nostre città, del territorio e dell'ambiente. Dagli effetti dei cambiamenti climatici sul nostro ambiente, all'inquinamento; dalla carenza delle infrastrutture, alla cementificazione del territorio: gli esempi negativi non mancano. Tuttavia, l'interrogativo è se per indirizzare lo sviluppo si debba

Percentuale di consenso alle visioni alternative di sviluppo

E' necessario continuare a produrre e a lavorare, perché se rallentiamo potremmo perdere la ricchezza che abbiamo costruito

18,8%

E' necessario continuare a produrre e a lavorare, prestando più attenzione alla qualità dello sviluppo

65,6%

Il benessere che abbiamo costruito può bastare. L'importante è difenderlo

3,8%

Una maggiore qualità dello sviluppo richiede una riduzione del ritmo della crescita

11,8%

Le idee in concorrenza

	CRESCITA TRADIZIONALE	SVILUPPO QUALITATIVO	DECRESITA
TOTALE	18,8	65,6	15,6
GENERE			
Femmina	19,9	65,1	15,0
Maschio	17,4	66,2	16,4
ETÀ			
Fino a 34	17,9	67,6	14,5
35-54	19,0	62,5	18,5
Oltre 55	19,1	66,7	14,2
LIVELLO DI STUDIO			
Basso	30,7	54,3	15,0
Medio	17,0	67,1	15,9
Alto	10,6	74,1	15,3
CONDIZIONE			
Imprenditore	10,7	76,1	13,2
Dirigente	8,0	67,9	24,1
Lavoratore manuale	17,7	65,2	17,1
Disoccupato	17,9	59,3	22,8
Pensionato	20,6	66,0	13,4
Casalinga	29,8	57,4	12,8
Studente	17,9	70,1	12,0
AREA GEOGRAFICA			
Nord Ovest	14,1	71,4	14,5
Nord Est	9,1	70,0	20,9
Centro	19,7	64,1	16,2
Sud e Isole	26,7	59,8	13,5

Valutazione sui servizi dell'Italia rispetto alla media europea

DATI IN %

MIGLIORI E UGUALI AGLI ALTRI PAESI EUROPEI

	NORD OVEST	NORD EST	CENTRO	SUD E ISOLE	ITALIA
Sistema sanitario	75,8	83,6	61,8	46,0	63,8
Sistema scolastico	49,2	39,1	44,9	36,9	42,3
Wi-fi, internet, banda larga	25,0	32,8	37,3	49,6	37,5
Strade, autostrade, aeroporti	39,3	40,7	27,0	28,7	33,3
Ferrovie, trasporti	26,1	37,1	33,0	28,3	30,1
Fisco	12,5	16,5	11,5	18,6	15,0

Fonte: Community Media Research - Intesa Sanpaolo, per La Stampa, 2018 (n. casi: 1.427)

CENTROSTAMPATI - LA STAMPA

buttare via il bambino con l'acqua sporca oppure distinguere attentamente i pro e i contro, e con la dovuta progressione spostare le politiche su uno sviluppo legato all'innovazione e alla sostenibilità. Ed è proprio questa l'indicazione che emerge dalla grande maggioranza degli intervistati. Due terzi degli italiani (65,6%) considera necessario continuare a produrre e a lavorare per poter crescere, ma sottolineando la necessità di prestare una maggiore attenzione alla qualità dello sviluppo, proprio per evitare gli errori del passato. A questa visione si affianca una prospettiva conservatrice della crescita, legata al timore di perdere la ricchezza acquisita (18,8%) e quindi di proseguire lungo la strada fin qui percorsa.

Sfumature diverse
Dunque, pur con sfumature diverse, complessivamente più dei quattro quinti (84,4%) della popolazione guarda al futuro con l'aspettativa di continuare a progredire. Una visione vicina all'idea di decrescita, invece, accarezza una quota largamente minoritaria, benché non marginale, degli inter-

vistati: in generale, il 15,6% ritiene che una maggiore qualità dello sviluppo deve avvenire riducendo il ritmo della crescita (11,8%) e il 3,8% pensa che il benessere accumulato sia più che sufficiente: la strategia è quella di difenderlo.

Così, possiamo identificare tre visioni dello sviluppo. Quella più consistente e che abbraccia la grande maggioranza della

**Forte apprezzamento per il sistema sanitario, almeno nel Centro Nord
Bocciati gli altri servizi**

popolazione (65,6%) disegna uno «sviluppo qualitativo»: è necessario continuare a crescere, ma diversamente dal passato. È una prospettiva condivisa soprattutto dalle giovani generazioni e dagli studenti, dagli imprenditori, da chi ha un titolo di studio più elevato e vive nel Nord Italia. La prospettiva di una «crescita tradizionale», in linea col passato, coinvolge il 18,8% degli interpellati, in particolare fra chi ha un basso titolo di studio, le casalinghe e i

pensionati e, emblematicamente, chi vive nel Mezzogiorno e non ha ancora conosciuto una reale crescita economica. La visione della «decrescita» (15,6%) interessa maggiormente chi ha raggiunto già posizioni lavorative di rilievo (come i dirigenti) e, per converso, i disoccupati che plausibilmente in questo modo avvertirebbero di meno la perdita di status. Ma è a Nord-Est che la decrescita fa proporzionalmente maggiori adepti: territorio ricco economicamente, frutto di una crescita avvenuta in modo effervescente, ma anche disordinata che non pochi disastri ha realizzato sul territorio.

Necessità reali

Che ci sia bisogno di immaginare uno sviluppo ulteriore del nostro Paese non è soltanto un'ideale astratto, ma è ancorato a reali necessità. È sufficiente osservare la valutazione degli italiani verso una serie di servizi del nostro Paese, rispetto alla media europea, per comprenderlo. L'unico servizio che ritengono analogo o migliore su scala europea è il sistema sanitario (63,8%). Sebbene con grandi differenze territoriali: larga-

NOTA METODOLOGICA

Community Media Research, in collaborazione con Intesa Sanpaolo per La Stampa, ha realizzato l'indagine Last (Laboratorio sulla Società e il Territorio) a livello nazionale dal 12 al 25 settembre 2018 su un campione rappresentativo della popolazione residente in Italia con età superiore ai 18 anni. Gli aspetti metodologici e la rilevazione sono stati curati dalla società Questlab. I rispondenti totali sono stati 1427 (su 15.033 contatti). L'analisi dei dati è stata riproporzionata sulla base del genere, del territorio, delle classi d'età, della condizione professionale e del titolo di studio. Il margine di errore è +/-2,6%. La rilevazione è avvenuta con una «visual survey» attraverso i principali social network e con un campione casuale raggiungibile con i sistemi Cawi e Cati. Documento completo su www.agcom.it e www.communitymediaresearch.it

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

mente promosso a Nord-Est (83,6%) e a Nord-Ovest (75,8%), ampiamente bocciato nel Mezzogiorno (46,0%). Per il resto della classifica, i servizi proposti si collocano ben al di sotto della media continentale. Nell'ordine troviamo il sistema scolastico (42,3%), la connettività (wi-fi/Internet/banda larga: 37,5%), il sistema infrastrutturale (strade, autostrade, aeroporti: 33,1%) e delle ferrovie (30,1%), il fisco (15,0%). Ciascuna di queste voci conosce divari territoriali significativi, ma in generale tutti prefigurano una grave ritardo rispetto alla media europea. Di qui, l'idea del futuro del Paese, fondata su esigenze reali, non può essere segnata da un generale «fermiamole macchine» o da cesure nette (irrealistiche) col passato. Perché viviamo in un sistema di relazioni nazionali e internazionali complesso e che va gestito adeguatamente: con capacità di mediazione, interlocuzione e prospettive chiare sullo sviluppo. La misura del Pil non contiene (ancora) la felicità delle persone, ma per ridare loro felicità è necessario costruire il Pil. No Pil? No party. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



ROBERT F. KENNEDY
HUMAN RIGHTS
ITALIA



BOB KENNEDY

IL SOGNO CONTINUA

IL 18 MARZO DEL 1968
ROBERT FRANCIS KENNEDY PRONUNCIAVA,
PRESSO L'UNIVERSITÀ DEL KANSAS,
UN DISCORSO NEL QUALE EVIDENZIAVA,
TRA L'ALTRO, L'INADEGUATEZZA DEL PIL
COME INDICATORE DEL BENESSERE DELLE
NAZIONI ECONOMICAMENTE SVILUPPATE.
TRE MESI DOPO VENIVA UCCISO
DURANTE LA SUA CAMPAGNA ELETTORALE
CHE LO AVREBBE PROBABILMENTE
PORTATO A DIVENIRE PRESIDENTE
DEGLI STATI UNITI D'AMERICA.

IL PIL E LA RICERCA DELLA FELICITÀ

Non troveremo mai un fine per la nazione né una nostra personale soddisfazione nel mero perseguimento del benessere economico, nell'ammassare senza fine beni terreni.

Non possiamo misurare lo spirito nazionale sulla base dell'indice Dow-Jones, né i successi del paese sulla base del Prodotto Interno Lordo.

Il PIL comprende anche l'inquinamento dell'aria e la pubblicità delle sigarette, e le ambulanze per sgombrare le nostre autostrade dalle carneficine dei fine-settimana.

Il PIL mette nel conto le serrature speciali per le nostre porte di casa e le prigioni per coloro che cercano di forzarle. Comprende programmi televisivi che valorizzano la violenza per vendere prodotti violenti ai nostri bambini. Cresce con la produzione di napalm, missili e testate nucleari, comprende anche la ricerca per migliorare la disseminazione della peste bubbonica, si accresce con gli equipaggiamenti che la polizia usa per sedare le rivolte e non fa che aumentare quando sulle loro ceneri si ricostruiscono i bassifondi popolari.

Il PIL non tiene conto della salute delle nostre famiglie, della qualità della loro educazione o della gioia dei loro momenti di svago. Non comprende la bellezza della nostra poesia o la solidità dei valori familiari, l'intelligenza del nostro dibattere o l'onestà dei nostri pubblici dipendenti. Non tiene conto né della giustizia nei nostri tribunali, né dell'equità nei rapporti fra noi.

Il PIL non misura né la nostra arguzia né il nostro coraggio, né la nostra saggezza né la nostra conoscenza, né la nostra compassione né la devozione al nostro Paese. Misura tutto, in breve, eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta.

Può dirci tutto sull'America, ma non se possiamo essere orgogliosi di essere Americani.

Robert F. Kennedy



FONDAZIONE CRC